

## «Il Foglietto», «Luceria» e il Cinquecento veneziano

Antonio R. Daniele

Nel primo decennio del secolo scorso si affermava in Capitanata un periodico di chiara anima socialista: «Il Foglietto» di Lucera, fondato dal prof. Gaetano Pitta, uomo nel quale l'impegno e i sentimenti risorgimentali agiranno indomiti e lo accompagneranno fino all'aspra e sfortunata battaglia elettorale ingaggiata con Antonio Salandra nel 1913. Sono tanti i meriti di questa pluridecennale pubblicazione, e tra questi senz'altro l'aver prodotto un bacino culturale di buon livello che si avvaleva anche di illustri collaboratori provinciali che già allenavano la loro penna sui giornali di Turati o di Salvemini, mentre in Italia avanzava quel feroce anticlericalismo sostenuto da un sempre più saldo misticismo massonico. E in Puglia questi indirizzi culturali stavano trovando da qualche tempo un supporto in altre riviste emergenti: «Humanitas»<sup>1</sup> di Piero Delfino Pesce sarà tra le più importanti e fortunate e il suo fondatore e direttore, che ritroviamo anche sul «Foglietto» nelle vesti di collaboratore, traccerà la strada. Non stupisce

---

<sup>1</sup> D. Cofano, *Per una storia delle riviste: «Humanitas» di Piero Delfino Pesce (1911-1924)*, in «Otto/Novecento», 15, 1, 1991, pp. 43-56.

che sul «Foglietto», come già su altre testate del giornalismo pugliese,<sup>2</sup> si ritrovino, quasi a puntuale scadenza annuale, editoriali di commento e di commemorazione alla figura di Giordano Bruno. Ha affermato Michele Ciliberto – tra i più appassionati animatori di un recente convegno sul Nolano tenutosi a Venezia – che solo da qualche anno l'opera del “fraticello” è stata ricondotta nell'alveo della pura dimensione speculativa, il più naturale e più consono, mentre per molto tempo, specie a cavallo dei secoli XIX e XX, gli studi «hanno riguardato il rapporto tra Bruno e la magia, le sue teorizzazioni circa l'arte della memoria».<sup>3</sup> Solo di recente egli «è stato sottratto a usi strumentali o politici, che lo avevano trasformato in icona dell'anticlericalismo, dell'occultismo, di movimenti massonici e roba

---

2 Nella «Rassegna Pugliese» troviamo sul Bruno i seguenti articoli: C. Riccio, *Bruniana*, II, 1885, 30-31; L.V. Stasi, *Giordano Bruno*, III, 1886, 279-283; quindi una rilettura di Benedetto Croce: G. Colline (B. Croce), *Giordano Bruno e Wolfgang Goethe*, IV, 1887, 7-8; D. Defilippis, *Il Rinascimento nelle riviste pugliesi della prima metà del Novecento*, in *Riscritture del Rinascimento*, Adriatica, Bari, 2005, pp. 177-78: «Era stata l'assidua collaborazione di Benedetto Croce, mascherata sotto lo pseudonimo di Gustave Colline e protrattasi per oltre un decennio, dal 1885 al 1895, a individuare i percorsi di ricerca quattro-cinquecenteschi che avrebbero, più di altri, potuto contribuire al recupero di quei caratteri originali della storia e della cultura pugliese, funzionali alla ridefinizione, nell'ancor giovane contesto unitario italiano, del protagonismo della regione, riconoscendole finalmente un ruolo non più subalterno, effimero e marginale perché indissolubilmente correlato all'idea di un atavico degrado economico e sociale e ad una persistente e insanabile frammentarietà territoriale su base amministrativa e campanilistica. In una prospettiva di più ampio respiro Croce aveva temperato nei suoi interventi sulla «Rassegna» interessi per momenti e figure ben note al Rinascimento italiano ed europeo – da Erasmo, Giordano Bruno e Shakespeare, a Lucrezia Borgia e Lucrezia d'Alagno – con l'esplorazione della situazione meridionale e pugliese [...]».

3 *Giordano Bruno, un'affascinante speculazione*, «Il Gazzettino di Venezia», 22 set. 2000, p. 13.

simile».<sup>4</sup> Difatti il Bruno che via via leggiamo dalle colonne del «Foglietto» rispetta fedelmente questi canoni:

«Giordano Bruno fu un profeta ed un martire della religione che ha il culto dello spirito [...]. Un Dio lo spingeva sulla via dolorosa del vero, ed egli la divorò tutta con impaziente avidità, con impeto di coraggio, intravedendo profeticamente ed anticipando i concetti ed i criteri morali più alti della scienza e della civiltà moderna».<sup>5</sup>

E quando la rivista accenna per la prima volta ad affrontare il “pericolo nero”, dipana la matassa proprio da Bruno, un profeta del movimento anticlericale la cui sola imprudenza fu di imbattersi nella terribile curia veneziana di fine Cinquecento, mentre egli stava solleticando le passioni di Giovanni Mocenigo con la lettura del suo *Candelaio* alla presenza di Galileo e Campanella: In Roma, di fronte al Vaticano, all’ombra della statua di Giordano Bruno, oggi, in solenne congresso si proclama al mondo la libertà di pensiero. Ai profani del moto storico pare divagazione accademica; agli interessati di preminenza del potere laico sul religioso riesce una rivincita contro le mene della politica papale: al filosofo soltanto, inteso a cogliere nella vicenda degli eventi la necessità evolutiva della legge, l’affermazione del libero pensiero equivale alla vittoria della scienza sulla teologia, al trionfo della ragione sul dogma, all’egemonia del diritto umano che si integra nella coscienza assoluta del Vero non aduggiato da alcuna ombra di teocratica fede.<sup>6</sup> Quindi si

---

4 *Giordano Bruno, un'affascinante speculazione.*

5 P. Gino Rise, *Bruno*, «Il Foglietto», III, 166, feb. 1900, p. 1.

6 M. Longo, *Libero pensiero*, «Il Foglietto», VII, 73, set. 1904, p. 1.

rievoca il gran tradimento di Mocenigo e di quella Venezia che pareva volesse gareggiare cogli onori che la regina Elisabetta e il re Enrico resero a Bruno, tanto da offrirgli, in uno con la vicina Padova, contatti culturali e incarichi accademici, prima di lasciarlo in pasto a Roma.

La storica Stamperia Frattarolo, la medesima del giornale di Pitta, offrirà i propri torchi alle intelligenze foggiane e ad ulteriori pubblicazioni su Bruno e sul suo soggiorno veneziano: lo scrittore Andrea De Ritis si produce in una singolare rivisitazione teatrale del Bruno a Venezia,<sup>7</sup> dove una tormentata vicenda sentimentale si offre a pretesto del tradizionale sfogo antiromano, sullo sfondo di una Venezia languida e crudele («qui a Venezia, come altrove, non si vive sicuri l'uno dell'altro, la madre e il fratello non hanno visceri di pietà alcuna per tradire il loro stesso sangue»,<sup>8</sup> esclama uno dei protagonisti); poi ancora un sarcastico e laicissimo *credo* rovescia la liturgia mentre inquisitori laidi e sfacciati completano il quadro; Michele Longo, storico collaboratore del «Foglietto» darà alle stampe *Giordano Bruno poeta*,<sup>9</sup> dove tra le tante attente disamine dell'arte del Nolano, pare meritare una certa attenzione proprio il *Candelaio* che egli diffuse a Venezia, «preceduto da versi *agli abbeverati nel fonte Cavallino*, con i quali [l'autore] adopera ironia fina ma acre, che nasconde, mal dissimulato, il

---

7 A. De Ritis, *Giordano Bruno a Venezia. Scene veneziane in un atto*, Lucera, 1902.

8 A. De Ritis, *Giordano Bruno a Venezia*, p. 9.

9 M. Longo, *Giordano Bruno poeta*, Lucera, 1906.

cruccio del poeta di vedersi trascurato o perseguitato».<sup>10</sup> Andrà pure ricordato, a motivo di completezza, che qualche anno più tardi Francesco Piccolo, critico letterario di origine lucerina, ben presto noto anche agli ambienti vociani e operante in Firenze dove aveva già tentato esperienze editoriali di durata assai breve, alternandosi tra la collaborazione col «Foglietto» e tante altre riviste, pubblicherà su «Fiammata»,<sup>11</sup> gustosa meteora letteraria della stampa locale, una riflessione sul *Candelaio* abbinandovi una insolita rilettura del clima controriformista, a suo dire ultima e fortunata tappa di un processo di rinnovamento che gli eccessi “gesuiti” avevano rovinato.<sup>12</sup> Dunque non è un caso che «Il Foglietto» indugi sulla Venezia di quegli anni. E lo farà con maggiore frequenza, entusiasmo misto ad apprensione, quando ai primi del secolo scorso si ripresenta la “questione dell’Adriatico”, delle minacce slave, delle italiche velleità di espansionismo orientale, del timore che il baluardo veneziano possa

---

10 M. Longo, *Giordano Bruno poeta*, pp. 20-21; vedi anche, *Il Candelaio*, a cura di E. Sicardi, Milano, 1920, p. 34: « [...] Questa sua commedia il Bruno non può averla scritta ne’ suoi anni giovanili perché in essa è tutta la dolorosa esperienza dell’uomo maturo e né meno può averla composta in Italia perché sin dalle prime pagine ci sono allusioni aperte a luoghi che il Bruno vide appena prima di passare le Alpi. Tali l’allusione alla coda dell’Asino che adorano a Castello i Genovesi (Atto I, sc. I), quella al porto di Venezia (Antiprologo). Ce lo mostrerebbe ancora il linguaggio libero, liberissimo del Bruno contro i papi, contro la religione, contro la Repubblica di Venezia, contro tutto e tutti».

11 «Fiammata» si pubblica in Lucera nel 1914. Se ne conservano due numeri presso la Biblioteca Nazionale di Firenze (il n. 2 del 15 gennaio e il n. 3-4 dell’1-15 febbraio). Mi corre l’obbligo di ringraziare Francesco Barbaro, appassionato ed esperto studioso della storia del giornalismo foggiano del primo Novecento, per le preziose informazioni fornitemi a riguardo di questo quindicinale.

ritornare al nemico. Venezia, tra le colonne del periodico lucerino, è chiamata a riprendersi il proscenio che da Lepanto la vide in ombra fino a dover cedere Lissa agli austriaci: «Non è molto che leggevo le previsioni d'una possibile guerra coi nostri vicini – si legge sul giornale – i quali già sognavano di poter rapirci addirittura novellamente Venezia»,<sup>13</sup> E opportunamente si richiama alla memoria il mito dello Scanderbeg,<sup>14</sup> ben inserito nella tradizione del carismatico condottiero che, morto, lasciava fatalmente l'Albania nelle mani dei turchi mentre i cristiani l'abbandonavano, con la leggendaria Vergine del Buon Consiglio, la quale «per non essere profanata dagli'infedeli si distaccò dalle pareti [...] e venne a posarsi vicino Roma, a Genazzano sul Lazio, feudo dei Colonna e patria di quel Marcantonio Colonna che fu tra i

---

12 F. Piccolo, *Intorno al Candelaio di Giordano Bruno*, «Fiammata», 1914, III-IV, 1-15 feb., pp. 26-31: «La Riforma Luterana non solo fu inversione di valori teologici e gerarchici ma sopra tutto reintegrazione di valori spirituali e morali, rinnovamento di tutte le coscienze mistiche nelle quali ogni fatto spirituale poté trovare la sua compostezza e sollevarsi sino all'altezza dell'Iddio. La riforma non è un fatto paralizzato e arrestato dalla Controriforma (concilio di Trento) [...]. La Riforma fu reazione al Rinascimento e ricongiunzione al Medioevo cristiano, che ricorreva e si congiungeva a Dio attraverso il sentimentalismo mistico; non fatto e non insurrezione individuale. Fu rivoluzione, sentita, di tutte le coscienze: era il senso mistico della vita che si risvegliava [...]. Così la Controriforma fu la vittoria e la sanzione ufficiale che eliminando tutta la sovrastruttura illogica o immatura segnò un nuovo affiorare di coscienze alla fonte mistica della vita. [...] Il gesuitismo aveva spalmato invece la patina dell'adattamento: l'inquisizione era sorta ignorante e intollerante: il filosofo Bruno Nolano fu preso incarcerato e condannato aveva scritto una Commedia che doveva essere una triste commedia, invisibile, ancora oggi, alla borghesia italiana...arte e storia nel *Candelaio* il filosofo condensa mirabilmente questi due termini».

13 *L'adriatico*, «Il Foglietto», IX, 85, mag. 1906, p. 1.

14 D. Defilippis, *La mitopoiesi di Giorgio Castriota Scanderbeg*, in *Riscritture*, p. 120; F.S. Noli, *Scanderbeg*, a cura di H. Myrto e A. Laporta, Argo, Lecce, 1993.

vincitori di Lepanto con Venezia finalmente degna delle sue storiche insegne».<sup>15</sup> È questa Venezia indomita e ricolma della sua arte che quasi viene eretta a simbolo della rinascita italiana, finendo, tuttavia, nei curiosi viluppi delle ideologie. Attorno al Pitta venne formandosi una schiera di collaboratori che avrebbe garantito il giornale dal rischio della cultura ristretta agli affari locali; non solo: a conferma dell'ottima tradizione della cultura a stampa lucerina, nel breve volgere di qualche anno sorgeranno altre testate di schietta ispirazione letteraria le quali, a dispetto della loro breve durata, confermeranno Lucera tra le sedi della più competente cultura meridionale. Tra le firme più autorevoli si conta senz'altro quella di Nino De Sanctis, tra i primi traduttori italiani di Tolstoj e Gor'kij e scrittore vicino agli ambienti del crepuscolarismo romano, alla emergente figura di Sergio Corazzini grazie alla stampa promossa da Arnaldo Cervesato – autentico ponte fra le benemerenze della cultura pugliese e romana – e che già aveva, con un manipolo di altri sodali, misurato la propria arte sulla «Nuova Parola» e sull'unico numero di «Roma Flamma», giornale del corredo neoidealistico del primo novecento capitolino. Fra le sue tante novelle che popolano i numeri del «Foglietto» spuntiamo non pochi interventi di critica letteraria. Approfittando di una recensione ad un volume di Mario Pratesi,<sup>16</sup> scrittore di ascendenza verista, De Sanctis assegna alla città

---

15 F. S. Noli, *Scanderbeg*.

16 M. Pratesi, *Ricordi veneziani*, Sandron, Milano-Palermo, 1901.

dei dogi il compito di guidare il risveglio dell'italico ardore come già poté fare «agli albori della modernità, quando la Serenissima si pose a capo dei circuiti occidentali». Ma già allora, pur nella sua fulgida arte, cominciava a calare le vele e a salvaguardare dubbi equilibri coi turchi: «la splendida e divina città adriatica, poema di gloria – enfatizza De Sanctis – è veramente caduta o non è forse il suo un sonno secolare da cui si sveglierà in un giorno futuro a un richiamo possente di vittorie nuove e di novelle conquiste?».<sup>17</sup> Questa nuova Venezia, insomma, ha il dovere risorgendo quasi di scusarsi di aver tradito il paladino del libero pensiero. Allineati alla ripresa di Bruno e della Venezia rinascimentale in chiave laicista, vi sono taluni studi sulla letteratura veneziana del secondo Cinquecento, partiti dal nord-est adriatico e giunti in Lucera grazie ad una rivista pubblicatasi nel 1910 e per una sola annata: «Luceria», nata soprattutto per merito del già citato Francesco Piccolo. Vera e propria “costola” letteraria del «Foglietto», voluta dalla storica Stamperia lucerina (sebbene il Piccolo, che non ne fu il direttore ma ugualmente la sua anima più appassionata, da salandrino convinto sia entrato in attrito col Pitta), «Luceria» era orientata soprattutto agli studi classici e godé della esperta collaborazione di Manara Valgimigli. Non disdegnò, tuttavia, frequenti e valide incursioni nella letteratura italiana, ospitando le primissime prove critiche e narrative di un giovane Massimo Bontempelli e il nascente crepuscolarismo di

---

17 N. De Sanctis, *La risurrezione di Venezia*, «Il Foglietto», IV, 72, 1901, p. 1.

Francesco Chiesa, all'epoca ambedue insegnanti presso il Convitto Ruggiero Bonghi. Nel numero del 7 ottobre compare un lungo articolo di Antonio Pilot, veneziano e specialista di lirica veneta cinquecentesca. L'autore riporta su «Luceria» il testo completo di una inedita *Frottola che dise mal de le Muneghe*, un documento in vernacolo<sup>18</sup> di fine Cinquecento, di autore anonimo e con capitolo in risposta in terza rima; il titolo è eloquente e così, nella furiosa temperie anticlericale del primo Novecento pugliese (si ricordi che il «Corriere delle Puglie» e la «Gazzetta di Capitanata» riserveranno addirittura gustose pagine ad episodi di intrighi amorosi, protagonisti monache e preti), il rigido controriformismo veneziano diventa subito il pretesto per alimentarne la virulenza. «Che i costumi dei conventi – esordisce Pilot – anche a' tempi della Veneta Repubblica, fossero tutt'altro che informati alle regole della religione e dell'intrapresa via spirituale è cosa ben nota, come anche note son le ragioni del malo uso costante e inveterato».<sup>19</sup> Il Pilot era oltretutto da tempo collaboratore del «Fanfulla della Domenica» e della «Rivista d'Italia», sui quali si era già prodotto in

---

18 Il titolo dell'articolo è «Frottola vernacola inedita contro le monache e capitolo in risposta»; il manoscritto è contenuto in un codice conservato presso la Biblioteca Nazionale Marciana (ms. Cod. It., cl. IX – 173 cc. 125r-133v). Va detto, altresì, che nel 1913 il Pilot redigerà un volume che raccoglie tutta la produzione dialettale in versi della Venezia dal '500 ai primissimi del '900 (*Antologia della lirica veneziana dal Cinquecento ai nostri giorni*, Venezia) il quale non contempla, tuttavia, il nostro componimento né tante altre poesie anonime contenute nel medesimo codice e che egli aveva già rese pubbliche sulle tante riviste alle quali collaborava (vedi qui anche nota numero 22).

19 «Luceria», 1912, I, 6, p. 198.

pubblicazioni che indagavano, mediante terzine anonime in veneziano, le pratiche spregiudicate della Venezia di fine Cinquecento,<sup>20</sup> delle cortigiane e dei conventi, e le misure che il Vaticano intese prendere per porvi un freno.<sup>21</sup>

Alcuni brani della nostra frottola già dal 1909 valgono da supporto allo studio del fare licenzioso delle donne in laguna; il Pilot punta soprattutto il dito al celebre *espoitrinement à la façon de Venise*, non certo col tono del fustigatore delle immoralità, piuttosto con l'andatura di un disincantato e divertito glossatore di una materia

---

20 A. Pilot, *Infedeltà e lamenti amorosi del Cinquecento*, «Fanfulla della Domenica», 44, 1908 (poi in *ibid.*, Roma, 1908); *Una capatina in alcuni monasteri veneziani del '500*, «Rivista d'Italia», fasc. lug. 1910, pp. 50-72 (poi in *ibid.*, Roma, 1910); lo stesso Pilot sarà anche autore di un opuscolo dal titolo *Donnine veneziane dell'estremo Cinquecento*, in «Biblioteca degli studiosi», Napoli, 1 ago. 1909.

21 P. Molmenti, *La Storia di Venezia nella vita privata*, P. II, pp. 428, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo, 1906: «Tornando dal concilio di Trento il Padre Alfonso Salmerone Giesuita, et fermatosi in Venezia a predicare, vedendo le nobili Veneziane andare colle spalle, et col petto coloritto, che a guisa di specchio vi si potevano le genti rimirare, si messe a biasimare questo abuso, con tanto fervore, eloquenza, et spirito, che fece alzare i corpetti delle Donne sopra le mamelle, et in cambio di quello sottilissimo velo, che portavano sopra la carne, ordinò che si facessero un giupone accollato, che dal nome del predicatore fu detto et è ancora nominato il Salmerone». Nicholas S. Davidson (*Il Sant'Uffizio e la tutela del culto a Venezia nel '500*, in «Studi Veneziani», n.s. VI, 1982, p. 87) riporta il seguente brano del Consiglio dei Dieci del 1578 (Venezia, Archivio di Stato, *Consiglio de' Dieci, Comune*, reg. 33, parte del 14 lug. 1578, cc. 167r-v): «È cresciuta a questi nostri tempi talmente la gran disonesta et sfazatezza delle cortegiane, et meretrice de Venetia, che per prendere et illaguear i giovani, conducendosi a sui appetiti, otra diversi altri modi hanno trovato questo novo e non più usato di vestirsi con abiti de homo, ornandosi de ninffe, giupponi et altri abiti, et in gondola con li batti coppa serrati da riedo, et davanti vano per tutta la citta, et precipue nel rio della misericordia, et altri li vicini, cosi el di, come da altro tempo, et trovandoli giovani li excitano provocano, et sforzano ad esser con loro con dishonor del Signor Dio, mal esempio della citta, et ruina della gioventù, et dovendosi proveder».

poetica felicemente accordata alle usanze scostumate di quelle che egli chiama, a mo' di celia, le «donnine»: egli studia la pratica dei *belletti*, sempre più marcati e audaci, e delle restrizioni curiali come si leggono da alcuni versetti:

Donne, se tegnere le ... fuora,  
i zaffi le tuorà per contrabando,  
forsì, che nò ghe è, e che va spiando,  
che no i ve le mettesse in salamora.

Tegnille alla bonazza dalla buora  
infin che dura questo fredo grandò,  
vardele vu, che i le andarà addattando,  
si le ha da star cusì, staga in mal'hora.

[...]

Manca mo, che andè tose,  
cò fa le putte da San Zane Pollo,  
senza recchini e senza perle al collo<sup>22</sup>

Sono accenti calati con ogni evidenza dentro la letteratura popolare della Venezia del secondo Cinquecento, che dal Caravia fa registrare un crescendo di liriche, di esercitazioni poetiche che mai perdono di vista il clima riformista di quegli anni,<sup>23</sup> ottenendo il felicissimo frutto del diletto poetico, della bizzarra stilistica e delle smargiassate dei protagonisti, contemperati con l'occhio severo del censore. E così si

---

22 *Pel Prior de Muran alle donne*, Cod. Marc. ms. Cod. It. cl. IX - 173, cc. 226r; confronta: A. Pilot, *Donnine*, p. 4.

23 E. Benini Clementi, *Riforma religiosa e poesia popolare a Venezia nel Cinquecento*. Alessandro Caravia, Olschki, Firenze, 2000, particolarmente alle pp. 54-57. Si vedano anche: L. von Ranke, *Venezia nel '500*, Milano, 1978; A. Olivieri, *Esperienza e civiltà a Venezia nel Cinquecento*, Unicopli, Venezia, 1980.

prosegue nel semiserio esame di questi costumi<sup>24</sup> e anche quando, accanto a quei versi, il Pilot vi inserisce la frottola che ritroveremo su «Luceria» nella sua versione integrale, la stesura si mantiene leggera:

«E tanto grande era questa smania di lusso che, perfino nei conventi penetrata, più e più volte, s'era attirata le ire delle autorità le quali avevano sempre cercato di porre un freno ai troppo facili costumi [...] una Costituzione del patriarca Giovanni Trevisan (17 aprile 1573) comandava, tra l'altro, che "li vestimenti delle ditte Monache siano ridotti alla loro regola e che sotto... pene non possino portar Vardacuori, scarpe over scarpette alla Romana, cassi (= sottane) duri, camise increspate et lavorate [...]».<sup>25</sup>

Ma i settenari che si leggono sulla rivista lucerina sono inequivocabili:

Occorse l'altro zorno  
Che andando cusì attorno  
Giera sora pensier  
E andai a un monastier  
Donde una mia germana  
Munegha a santa ana  
E là, così parlando,  
ghe andava rasonando,  
e mentre la cuseva,  
mi cusì ghe diceva:  
Havè pur gran contenti  
vu altre in sti conventi,  
vu stè tutto il dì in cella  
a' bissegar in tela,  
vu sguazzè in refetorio,

---

24 L'autore cita altri componimenti anonimi dal medesimo manoscritto (c. 338v, vedi qui nota n.ro 16), ove si fa cenno, con la solita ironia, all'inasprimento dei divieti: «Donne, saveu perché la parte presa / se osserverà al dispetto / de quei che no la vuol senza rispetto? / perché i marij non ghe farà contesa. / Accordeve un dì tutte e co sé in letto / tegnive, finché il collo / abbrazzandove stretto, / no i ve promette dar le perle al collo. / Mi ve so dir che all'ora un tal decreto / sarà fatto in secreto, / si avere sto consegio sempre a mente, / che i ve darà».

25 A. Pilot, *Donnine...*, p. 6.

trionfé in parlatorio,  
se vu havè liogo ascoso  
bagolè co l' moroso,  
e havè tanta licentia  
che sprezè l'obedientia  
[...]  
Vu ve piase i sbelletti,  
e portè anche i pizzetti,  
e i baveri incolai,  
cavelli sbiondizai

Il Pilot non sa mettere da parte l'acume e la scienza dello studioso esperto: mentre chiede costantemente soccorso al Boerio per approfondire i significati dei termini più oscuri, chiama in causa Alessandro Caravia e il suo *Naspo Bizaro* per tracciare le linee della tradizione dello «sbiondizar», dell'imbiondirsi i capelli.<sup>26</sup> Ma la frottola prende piede e facendo il verso agl'Indici dei monasteri di monache veneziane,<sup>27</sup> ne snocciola gli ordini, indicando al posto del numero delle sorelle, le imprevedibili varianti impudiche:

El primo, che sé in carta  
Si sarà Santa Marta,  
che certo le sé care,  
ma le sé un puocho avere,  
le disse che la notte

---

26 A. Caravia, *Naspo Bizaro, nuovamente restampao con la zonta del lamento che l fa per haverse pentio de haver sposato Cate Bionda Briota*, Venezia (Trevigi-Righettini), c. 57v: «Dreze mie bionde, longhe e inanelae, / che par proprio d'un fin d'oro tirao, / carnesine d'avolio inarzentae / da la natura e non con sulimao, / come suol far ste mate sbeletae / che ha de rosseto el viso recammo, / le crede con so stissi, e sublimai, / esser più bele e par più brutte assai».

27 Il più noto è la *Nota di tutte le anime Chiese et Monasterij che sono in Venetia l'anno 1593*, codice Cicogna (MCII), 3677. Vedi anche I. Fees, *Le monache di S. Zaccaria a Venezia nei secoli XII e XIII*, Venezia, 1979.

le fa de belle botte,  
[...]  
seguita Santo Andrea  
che lavora de sea,  
che co ghe manca l'ogio  
ghe 'l manda el filatoio  
e con sta bella scusa,  
le fa quel, che se usa,  
[...]  
Mo quelle Celestine  
Le fa cose divine  
Cose, che à sol pensar  
Le me faria desfar.  
[...]  
Mo quelle dai Miracoli  
Le vuol i frati scapoli,  
e quelle soe converse  
Sé tutti in frati imerse

Lo spirito della frottola, come si vede, è assai giocoso e sarebbe interessante indagarne l'attribuzione sulla quale il Pilot né altri dopo di lui si sono pronunciati. Lo stesso codice marciano che la contiene (It. IX. 173) è uno dei tre codici dai quali si ricavano i sonetti di Maffio Venier<sup>28</sup>, il maggiore e più ardito poeta del Cinquecento veneziano. Attilio Carminati, che ne è il suo più autorevole studioso, sembra orientato ad assegnargli anche molti dei componimenti anonimi o privi di indicazione presenti negli oltre 400 fogli,

---

28 Attilio Carminati, autore di un volume che raccoglie i sonetti del Venier, afferma di averli estratti anche da un altro codice marciano (It. IX. 217) e dal codice italiano (n. 7791) conservato presso la Biblioteca Nazionale di Parigi. Sul codice contenente la nostra frottola e che è stato da me direttamente visionato, ci dà utili informazioni: «Ha provenienza Somaschi della Salute, compilato in gran parte a mano di Giovanni Querini q. Vincenzo (1567-1610). La data di partenza degli scritti può solo approssimativamente collocarsi verso la fine del sec. XVI. Oltre al Querini, vi sono presenti: Antonio Onagro, Antonio da Molin detto Burchiella, Anzolo Tron e altri».

benché il codice contenga anche componimenti di altri autori: «Qua e là appare l'indicazione dei testi attribuiti al Venier (canzoni, capitoli, sonetti ed altro) cui molte volte ne fanno seguito altri presumibilmente dello stesso autore». È più che arduo effettuare congetture valide, tanto più che certi temi ricorrono solo in questi settenari e, com'è noto, non è possibile fruire degli originali delle rime del Venier né ricostruirne l'esatta cronologia. Tra l'altro la materia del Venier, e soprattutto la sua talora irriducibile oscenità, mal si accordano col timbro della frottola che, per quanto pesantemente allusivo, resta primariamente gaio. Tuttavia è bene rammentare che lo stesso *corpus* del Venier presenta variazioni di tono, dallo scurrile e dichiarato antipetrarchismo alla dolcezza e alla soavità della celebre *Canzone alla Strazzosa* e di altri sonetti che celano non pochi debiti con lo stesso Petrarca.<sup>29</sup> E soprattutto che egli, ottenuto negli ultimi anni della sua vita l'arcivescovado di Corfù, restò profondamente deluso dalle condizioni della Chiesa, nonché avvilito dalle malelingue che lo vedevano decisamente fuori posto, visti i suoi trascorsi e la sozzura delle sue rime, fino a renderlo invisibile ai prelati veneziani; non stonerebbe che Venier, "purgati" alquanto i suoi accenti data la sua carica, abbia voluto tuttavia controbattere. E si comprenderebbe anche l'ironia delle prime terzine del lungo capitolo in risposta:

---

29 Si veda in particolare il sonetto contenuto in c. 217v («Sta notte me pareva haverve in braccio, / basarve el fronte, i occhi e la bocchetta, / teginrve a brazzacollo stretta stretta / deventar tutto zùcaro e melazzo. / La beltà, la virtù, la cortesia, / che ho visto, vita mia, nome in vu sola, / me tien picà de muodo per la golla / c'ho l'anema in tel cuor tutta smarìa»).

In man d'un gentil homo ho visto gieri  
Sto Aretin furfantesco e vergognoso  
Pien di infami e sporchissimi pensieri

Oh Dio, dunca a Venezia un prosuntuoso  
Ha libertà de dir quel, che ghe piase,  
e per zelo d'honor no ghe resposo?

Il brano segue la classica andatura del “contraddittorio” con un finale divertente, dove la portavoce della replica, dopo aver ribattuto colpo su colpo, si lascia scappare:

Ve rengratio del tasser de Muran,  
perché in quel caso per la so deffesa,  
no averia sapuo menar le man.

Ma ciò che qui preme è altro: Antonio Pilot aveva avvisato il lettore di future e più approfondite analisi; egli sulle pagine delle altre riviste si era arrestato all'ingresso del “moroso”, ossia alla vigilia delle fasi più piccanti per le quali, evidentemente, necessitava di una scena di più robusta sostanza, di una cornice culturale più “storicizzata”, dove un'indagine di questo tenore non apparisse solo un puro *divertissement* o l'ennesimo capitolo delle sue appassionate ricerche. Che egli, abituato a scrivere su testate di tiratura nazionale, per la versione definitiva del suo studio abbia scelto «Luceria», una rivista di nuovissimo conio e lontana dai circuiti dei più acclamati ingegni d'Italia, merita una riflessione: il Pilot doveva conoscere il sottofondo ideologico di quell'area; doveva saperla saldamente ancorata alla tradizione boviiana e, benché alieno dalle sferzate “mangiapreti”, anzi piuttosto incline ad accusare la società civile, intuisce che non può cavarsela con la pura

illustrazione del testo. Deciderà, infatti, di accompagnarlo in appendice con alcuni brani tratti dai *Diarii* di Girolamo Priuli dei primi del '500, scegliendo i passi che squarciano il velo degli inveterati vizi della «Signoria Veneta». Il Nostro, fattosi coinvolgere dal ritmo compiaciuto di quei versi («ci par che non debba riuscire discaro il veder confermato in questi due graziosi componimenti quello che d'altre fonti ci è attestato») e, notato poi l'impeto con cui la frottola disegna i contorni del bordello conventuale, deve aver voluto, ma tardivamente, trarre via l'occhio dall'autorità religiosa, che egli finisce per restituirci più vittima impotente che partecipe e consapevole. Ma, per quanto si sia affannato a sottolineare la prontezza e il rigore della Curia, non ha saputo evitare all'intero documento quella patina equivoca che finirà per tradire nel lettore la sgradevole sensazione di un'area e forse, più ampiamente, di un'epoca dissoluta:

La Signoria Veneta non restava con ogni ingegno et arte di proveder continuamente al beneficio della Città e se 'l fosse possibile estirpar li vitij, quia propter peccata veniunt adversa: et all'hora essendo in la Città Veneta un vitio molto corrotto, qual era l'abominabile e detestando, che alcuni monasterij conventuali, però di monache sacrate, erano fatti senza riverenza alcuna postribuli pubblici e senza alcun rispetto li Nobili, Cittadini et quod peius est forestieri, entravano et uscivano dalli detti monasteri senza rispetto al culto Divino [...].<sup>30</sup>

Si è visto ancora una volta come il riuso di figure, temi e testi del nostro Rinascimento abbia sollecitato le attenzioni della produzione a stampa del primo Novecento. Che un vivo interesse per le “cose” veneziane di quegli

---

30 G. Priuli, *Diarii*, Cod. Marc., It., cl. VII, 131, c. 35v (settembre 1500). Pilot riporta anche altri passi: *Diarii*, c. 136rv (febbraio 1501) e c. 78r (marzo 1501); It., cl. VII, 132, c. 11r (giugno 1509); It., cl. VII, 133, c. 56rv (marzo 1511).

anni abbia attraversato Lucera, la sua classe intellettuale e perché no, anche politica: in primo piano la libertà reclamata dal Bruno all'interno del controriformismo intransigente e dell'autonomia di quella Repubblica che ospitava disinvoltamente cortigiane e scandalosi monasteri e che si meriterà di lì a poco l'interdetto papale, furono simboli efficacissimi e imprescindibili per gli animi anticuriali del socialismo pittiano e di tutta la "città murata"; ma in sottofondo, come si è visto, agisce anche il recupero dello storico ruolo della Serenissima quale cerniera con l'Oriente proprio mentre sul versante meridionale dell'Adriatico si auspicava la realizzazione della ferrovia transbalcanica, fatto al quale «Il Foglietto» dedicherà ampio spazio. È la conferma di un mai allentato legame tra la Puglia e Venezia e che in queste riletture giornalistiche, comuni a quasi tutta la stampa pugliese del tempo «si tendeva a rintracciare [...] quell'antefatto che giustificasse e legittimasse le mire espansionistiche sull'altra sponda e il colonialismo in terra africana».<sup>31</sup>

Ma «Luceria» chiuderà i battenti quando stava completando il primo anno di pubblicazioni, mentre Pitta, sconfitto da Salandra, si farà da parte lasciando la direzione del «Foglietto» in mano ai liberali. La retorica pre e post-bellica prenderà il sopravvento annacquando col tempo anche quel gusto per la ricostruzione storico-culturale che aveva intanto fatto del periodico lucerino un organo di feconda intellettualità.

---

<sup>31</sup> D. Defilippis, *Il rinascimento*, p. 180.